

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 28 febbraio 2019



APPALTI

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 7	APPALTI, OPERAZIONE IN DUE TEMPI: OGGI IL DDL DELEGA IN CDM	SANTILLI GIORGIO	1
-------------	----------	------	---	------------------	---

CONFINDUSTRIA

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 5	ANNO "DIFFICILE", SOFFRE L'INDUSTRIA DALLO SBLOCCO DEI CANTIERI +1% DI PIL	PICCHIO NICOLETTA	2
-------------	----------	------	--	-------------------	---

DISSESTO IDROGEOLOGICO

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 1	DISSESTO IDROGEOLOGICO: VARATO PIANO DA 11 MILIARDI	PERRONE MANUELA	3
-------------	----------	------	---	--------------------	---

FONDO PROFESSIONI

Italia Oggi	28/02/19	P. 33	ANTICIPATO IL FONDO SOLIDARIETÀ		4
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	---

IMPRESE

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 23	IL MADE IN ITALY PUO' BATTERE RECESSIONE E CONCORRENZA	FORTIS MARCO	5
-------------	----------	-------	--	--------------	---

GOVERNO

Messaggero	28/02/19	P. 29	BASSA PRODUTTIVITÀ, IL VERO FRENO ALLO SVILUPPO DEL PAESE	Domenico Crocco	6
------------	----------	-------	---	-----------------	---

DECRETI

Italia Oggi	28/02/19	P. 33	SICUREZZA DEL TERRITORIO, PRONTI 11 MLD DI EURO		7
-------------	----------	-------	---	--	---

TRASPORTI

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 7	IL CASO BRENNERO E I CORRIDOI NECESSARI PER CRESCERE	CASCETTA ENNIO	8
-------------	----------	------	--	----------------	---

MERCATO DELLE COSTRUZIONI

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 9	COSTRUZIONI, CRESCITA RIVISTA AL RIBASSO	SALERNO MAURO	9
-------------	----------	------	--	---------------	---

ORDINI

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 33	«URGENTE LA RIFONDAZIONE DEGLI ORDINI PER TUTELARE ATTIVITÀ D'INTERESSE PUBBLICO»	Massimo Miani	10
-------------	----------	-------	---	---------------	----

PREVENZIONE PROFESSIONISTI

Italia Oggi	28/02/19	P. 39	LA RIFORMA DI BANKITALIA UNA BATOSTA PER LE CASSE	D'ALESSIO SIMONA	12
-------------	----------	-------	---	------------------	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 39	ADEPP: GIUSTO AMPLIARE LA PLATEA INPGI	MICARDI FEDERICA	13
-------------	----------	-------	--	------------------	----

SOLE 24 ORE

Sole 24 Ore	28/02/19	P. 18	COMUNICATO SINDACALE		14
-------------	----------	-------	----------------------	--	----

Appalti, operazione in due tempi: oggi il Ddl delega in Cdm

INFRASTRUTTURE

Poi arriverà il decreto
In Consiglio anche nove
leggi di semplificazione

Giorgio Santilli

ROMA

La partita dello «sblocca cantieri» e della riforma del codice appalti diventa centrale nel confronto interno al governo e il premier Giuseppe Conte accelera l'operazione in due tempi annunciata nell'intervista al Sole 24 Ore pubblicata il 26 febbraio. Oggi il Consiglio dei ministri varerà il disegno di legge delega che prevede la riforma organica del codice mentre nelle prossime settimane arriverà il decreto legge che dovrà anticipare alcuni pezzi della riforma. Su cui però le idee sembrano ancora non mature, con posizioni anche diverse e un tira e molla fra Lega da una parte e Cinque Stelle e Palazzo chigi dall'altra (si veda l'articolo a fianco per gli aspetti politici).

Nel Consiglio dei ministri di oggi saranno approvati anche altri nove disegni di legge di semplificazione che usciranno dalla riunione di governo dopo esservi entrati con un blocco unico. Le norme riguardano - fra gli altri temi - le imprese, le autorizzazioni edilizie, i beni culturali. La decisione di «spacchettare» il disegno di legge unico, che per altro ebbe una prima approvazione in Consiglio dei ministri del 12 dicembre e poi si fermò per ricevere le proposte dei singoli ministeri, nasce da esigenze parlamentari: con un solo Ddl si sarebbe mandato tutto al ritmo del più lento, mentre oggi l'esigenza del governo è proprio quella di accelerare sugli appalti. In questo modo sarà anche semplificato il lavoro delle commissioni di merito.

Nel disegno di legge sugli appalti ci sarà una delega, da esercitare entro un anno, per adottare «un nuovo codice degli appalti in sostituzione di quello» approvato con Dlgs 50/2016 «ovvero modificandolo per quanto necessario». Qui la novità più importante, se

sarà confermata nel testo di uscita, è la previsione di «un unico regolamento per dettare la disciplina esecutiva ed attuativa» che dovrà essere emanato entro 24 mesi. Il regolamento unico dovrebbe ridimensionare (o azzerare) il ruolo delle linee guida dell'Anac, che potrebbero essere parzialmente assorbite nel nuovo strumento o ridimensionate ad atti interpretativi «non regolamentari e non vincolanti».

Il regolamento unico sarebbe poi in realtà un ritorno al vecchio perché fino al codice del 2006 (il cosiddetto codice De Lise) il sistema era imperniato proprio su un regolamento generale, come era fin dal 1895. Il nuovo codice, varato dal governo Renzi nel 2016, aveva invece scelto la strada della soft law, cioè della regolazione non vincolante affidata all'Autorità guidata da Raffaele Cantone. Un'esperienza che questo governo considera fallita. Sarebbe invece rafforzato il ruolo di Anac negli ambiti della vigilanza in generale e di quella «collaborativa» in particolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA A CONTE



IL SOLE 24 ORE,
26 FEBBRAIO
2019, PAG. 2 E 3

In una intervista esclusiva sul Sole24Ore di martedì il premier Giuseppe Conte ha detto: lavori bloccati? «È arrivato il momento di premere sull'acceleratore sul fronte delle infrastrutture». La riforma del codice degli appalti? «In settimana invieremo al Parlamento una legge delega, poi procederemo speditamente con un decreto legislativo che conterrà una riforma organica del codice degli appalti, ma, parallelamente, abbiamo elaborato uno schema di decreto legge per riavviare, già dalle prossime settimane, vari cantieri».



CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

Anno «difficile», soffre l'industria

Dallo sblocco dei cantieri +1% di Pil

Export debole, investimenti attesi in calo. Rilanciare il settore delle costruzioni

Nicoletta Picchio

ROMA

Un anno difficile per l'Italia, con export debole, investimenti attesi in calo, l'industria che soffre. Anche per i consumi il futuro è incerto, con la manifattura che è in calo anche nell'eurozona. È lo scenario che emerge dall'analisi Congiuntura Flash, diffusa ieri dal Centro studi Confindustria. Una possibile spinta al Pil arriverebbe dallo sblocco dei cantieri. «Potrebbe avere un forte impatto espansivo sulle costruzioni e su diversi settori», scrive la nota, con un effetto di aumento del Pil italiano di oltre l'1% in tre anni rispetto allo scenario previsivo di base, con un aumento molto limitato del deficit.

L'attività economica in Italia a inizio del 2019, scrive il CsC, di cui è direttore Andrea Montanino, resta debole. A gennaio per la produzione industriale è atteso un piccolo rimbalzo, anche per la ricostituzione delle scorte, ma il trasporto di gas a uso industriale è sceso del 5% e preoccupa il calo degli ordini, -2,0% a fine 2018. Nei mesi successivi, quindi, la dinamica della produzione rischia di essere ancora negativa, dopo il forte calo dell'ultimo quarto del 2018 (-1,1%), quando si è ridotto di

molto il fatturato (-1,6%), specie nei beni intermedi.

La minore fiducia delle imprese, che giudicano peggiorate le condizioni per investire, fa prevedere una frenata della spesa in macchinari, attrezzature e altro capitale fisso. La produzione di beni strumentali in Italia è scesa bruscamente nel 4° trimestre 2018, -1,3% da inizio 2019, restano in campo minori incentivi fiscali per gli investimenti produttivi.

Il tutto in uno scenario, scrive il CsC, in cui il commercio globale è in calo, gli scambi continuano ad indebolirsi, -0,9% nel quarto trimestre. Restano incertezze legate a fattori geopolitici, protezionismo, vulnerabilità nei paesi emergenti, volatilità

NEL FOCUS CSC

-2%

Gli ordini a fine 2018

A gennaio per la produzione industriale è atteso un piccolo rimbalzo. Nei mesi successivi la dinamica della produzione rischia di essere ancora negativa

65 miliardi

Valore aggiunto nelle costruzioni

Il settore conta circa 500mila imprese. La riapertura dei cantieri potrebbe avere un traino sul Pil di oltre l'1% in tre anni

dei mercati finanziari, che creano rischi al ribasso per la crescita. Anche per gli Usa ci sono rischi di una frenata economica, ipotizza il Centro studi confindustriale, e i dati qualitativi indicano un «rallentamento forte» della Cina nei prossimi mesi, come traspare dalla frenata delle vendite auto a gennaio: -18% annuo, settimo calo consecutivo. Le policy comunque mirano ad evitare una frenata brusca: è previsto un taglio delle tasse per imprese e famiglie di 196 miliardi di euro nel 2019.

Resta attivo uno stimolo monetario nell'area euro, dice il CsC: i tassi a breve saranno fermi almeno fino all'estate 2019 e la Bce proseguirà i reinvestimenti in titoli pubblici e privati delle somme incassate da quelli in scadenza. Il CsC comunque vede dall'andamento dei mercati rischi sul credito: anche se il credito alle imprese è in leggera crescita, +1,3% annuo, e il costo è ai minimi, 1,5%, incombe la stretta creditizia mostrata dalle indagini già dalla seconda metà del 2018. È importante rilanciare il settore delle costruzioni, che genera un valore aggiunto pari a 65 miliardi di euro, il 5% del totale, occupa 1,6 milioni di persone, oltre il 6%, ha un tessuto produttivo di circa 500mila imprese, 11%, e gli investimenti valgono circa il 45% del totale realizzato in Italia, 130 miliardi di euro nel 2017, su 290. Il mancato recupero del settore zavorra la dinamica complessiva del pil italiano.

RIPRODUZIONE RISERVATA



AMBIENTE

Dissesto idrogeologico: varato piano da 11 miliardi

Undici miliardi di euro per interventi contro il dissesto idrogeologico nel triennio 2019-2021 (3 miliardi solo quest'anno). Altri 3 miliardi di euro nel triennio per l'emergenza delle regioni colpite dal maltempo nell'autunno scorso. Sono i contenuti del piano ProteggItalia, presentato ieri dal premier Conte. — a pagina 9



Devastazione. Alberi abbattuti dal forte vento a San Pietro in Cadore (Belluno)

ProteggItalia, nel piano del territorio i fondi per le zone colpite dal maltempo

AMBIENTE

Nel triennio 2019-2021 stanziati 10,85 miliardi per il dissesto idrogeologico

Oggi a Palazzo Chigi l'incontro tra Conte e i presidenti delle Regioni

Manuela Perrone

ROMA

Un piano da 10,85 miliardi nel triennio 2019-2021 per la messa in sicurezza del territorio e la lotta al dissesto idrogeologico, con 3 miliardi a disposizione quest'anno per opere urgenti immediatamente cantierabili e 2,4 miliardi per l'agricoltura. Oltre a 1,6 miliardi di fondi europei. Si chiama "ProteggItalia" il programma presentato ieri a Palazzo Chigi dal premier Giuseppe Conte e dai ministri dell'Ambiente, Sergio Costa, del Sud, Barbara Lezzi, e dell'Agricoltura, Gian Marco Centinaio.

«È il più grande piano contro il dissesto mai fatto: i suoi pilastri sono emergenza, prevenzione, manutenzione, rafforzamento della governance. L'Italia è un Paese fragile, serve una terapia del territorio per metterlo in sicurezza».

La prima gamba del piano è rappresentata dai 3,124 miliardi di fondi a disposizione fino al 2021 per le 16 Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano colpite dal maltempo a ottobre e novembre 2018, per le quali è stato decretato lo stato di emergenza. Le risorse e gli interventi, compresi i contributi ai privati per le abitazioni danneggiate, saranno coordinati dal Dipartimento della Protezione civile. Due miliardi e 600 milioni (800 milioni nel 2019, 900 nel 2020 e altrettanti nel 2021) sono previsti nella legge di bilancio, frutto della flessibilità chiesta e ottenuta da Bruxelles, e già ripartiti con un Dpcm appena firmato da Conte. Gli altri 524 milioni sono stati stanziati nel decreto fiscale e vanno suddivisi: oggi Conte vedrà i presidenti delle Regioni per «affrontare tutti i nodi».

I governatori sono protagonisti anche della seconda gamba del piano, quella della prevenzione del dissesto, gestita dal ministero dell'Ambiente: qui i fondi in campo ammontano a 3,96 miliardi per il triennio 2019-2021 e di altri 2,64 miliardi fino al 2030, al ritmo di 900 milioni a triennio. «Saranno destinati a interventi strutturali su impulso dei presidenti di Regione, commissari straordinari per il dissesto», ha ribadito Costa (che aveva anticipato il piano sul Sole 24 Ore del 4 febbraio). Per risolvere l'annoso problema della scarsa capacità progettuale (500 milioni la spesa stimata con Italia Sicura), nascerà in ogni Regione un nucleo tecnico di supporto al commissario. «Green manager», a loro volta sostenuti da una segreteria tecnica di 9 persone al ministero. Per aiutare i Comuni sarà erogato un acconto per non meno del 30%. E arriverà un Ddl "cantiere ambiente" con alcune semplificazioni, come l'anticipazione del vaglio dell'Autorità distrettuale di bacino a prima della fase di validazione. Cambierà anche l'algoritmo del portale Rendis, che seleziona le priorità. Obiettivo: non penalizzare le aree meno popolate. La speranza, cara al M5S, è una: far partire cantieri "ecocompatibili".

«È il più grande piano contro il dissesto mai fatto: i suoi pilastri sono emergenza, prevenzione, manutenzione, rafforzamento della governance. L'Italia è un Paese fragile, serve una terapia del territorio per metterlo in sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROVVEDIMENTO IN NUMERI

10,85

Miliardi di euro

Le risorse messe a disposizione di Regioni ed Enti locali per il triennio 2019-2021 ammontano a 10,85 miliardi

3

Miliardi di euro

La parte di risorse messe a disposizione già nel 2019 per opere immediatamente cantierabili

AI COMUNI

Anticipato il fondo solidarietà

«Per dare una risposta concreta alle esigenze di cassa dei comuni italiani, stiamo lavorando affinché la seconda tranche del Fondo di solidarietà comunale, prevista in pagamento per fine maggio possa essere anticipata a fine marzo». Lo ha dichiarato Laura Castelli, sottosegretario all'Economia, a margine della Conferenza stato-città. «Cosa analoga è già avvenuta all'inizio di febbraio, quando abbiamo ottenuto di anticipare di due mesi la prima tranche. Stiamo cambiando il modo di approcciarci anche alle esigenze delle diverse amministrazioni, in questo caso dei comuni, andando a risolvere quelli che sono i problemi quotidiani. Cosa, purtroppo, mai avvenuta negli anni recenti. Questa ulteriore iniezione di liquidità consentirà ai comuni di operare meglio e di garantire servizi più puntuali e migliori a tutti i cittadini». «Siamo soddisfatti. Ricordiamo al Governo, che sono molte le poste di spesa corrente per le quali aspettiamo risposte. Non ultima quella dei 560 milioni il cui taglio annuale doveva scadere nel 2019 e che invece non sono tornati ai comuni», ha detto presidente dell'Anci e sindaco di Bari, Antonio Decaro.

— © Riproduzione riservata — ■



L'ANALISI

Il made in Italy può battere recessione e concorrenza

Marco Fortis

Nonostante la recessione che ci ha colpito nel secondo semestre 2018 e la prospettiva di un aggravamento del quadro macroeconomico nel 2019, l'industria italiana possiede molti più anticorpi per reagire rispetto alle precedenti crisi del 2008-2009 e del 2012-2013. E non vi è alcun dubbio che il made in Italy sia oggi estremamente più competitivo di un tempo. Con circa 1.500 prodotti in cui siamo nei primi cinque posti al mondo per migliore bilancia commerciale, l'Italia detiene il quinto surplus manifatturiero con l'estero, ex aequo con Taiwan, dopo Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone. Le nostre piccole e medie imprese manifatturiere con 10-249 addetti sono prime per export nell'area Ocse, con 180 miliardi di dollari, mentre le nostre grandi imprese manifatturiere con oltre 250 addetti, pur essendo appena più di 1.000, da sole esportano 191 miliardi di dollari. In pratica, l'export manifatturiero italiano vale grosso modo due volte quello dell'industria spagnola, che si ferma a 189 miliardi.

Il made in Italy non ha alcun timore reverenziale di fronte ai concorrenti mondiali. Anche perché negli ultimi anni ha investito molto in ricerca e sviluppo, qualità dei prodotti, tecnologie, internazionalizzazione, connessione in rete con fornitori e clienti. In un fascicolo statistico di prossima pubblicazione, preparato in occasione del suo ventennale (1999-2019), la Fondazione Edison evidenzia lo straordinario sforzo di trasformazione compiuto dalla nostra industria dal 2014 in poi. Nel triennio 2015-2017 gli investimenti italiani in macchinari e attrezzature, grazie al super-ammortamento e al piano Industria

4.0, sono cresciuti ad un tasso annuo record del 6,7%, doppio di quello tedesco. Nei comparti di nostra maggiore specializzazione siamo ai vertici in Europa per spesa delle imprese in R&D: primi nel tessile-abbigliamento-pelli-calzature-mobili nel 2016 con 686 milioni di euro e secondi solo alla Germania nelle macchine e apparecchi meccanici con 1 miliardo e 635 milioni. Dati che sfatano il luogo comune secondo cui le nostre imprese non farebbero ricerca. Non solo. L'Italia detiene un importante sesto posto a livello mondiale per stock complessivo di robot installati (64.356 unità nel 2017). Siamo preceduti soltanto da Cina, Giappone, Corea del Sud, Stati Uniti e Germania, che hanno numeri più grandi di noi. Fatto che però dipende dall'alta densità di robot in settori come l'automotive e l'elettronica in cui il nostro Paese è scarsamente presente. In realtà, l'Italia primeggia nei suoi campi di specializzazione, essendo quarta al mondo con 7.023 robot installati nell'alimentare-bevande-tabacco, a poca distanza dalla Germania. Siamo inoltre secondi solo alla Cina nel tessile-abbigliamento-pelli-calzature e alla Germania nel legno-arredo. La crescita dei robot in Italia è stata impressionante negli ultimi tre anni: +48% nell'alimentare, +27% nella moda, +21% nel legno-arredo, +23% nella metalmeccanica. Le politiche per l'industria 4.0 hanno messo il turbo al made in Italy e lo hanno reso più forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Bassa produttività, il vero freno allo sviluppo del Paese

Domenico Crocco*

Caro direttore, nel suo editoriale di domenica scorsa sul *Messaggero* Luca Ricolfi conclude evidenziando che da anni le politiche governative italiane non affrontano il problema dei problemi: quello della bassa produttività che è ferma da quasi un quarto di secolo. Finché non avremo il coraggio di affrontare questo problema a viso aperto, scrive Ricolfi, potremo anche crescere di qualche decimale in più o in meno ma non eviteremo di restare quello che siamo diventati dalla metà degli anni '90: un Paese che precipita quando gli altri cadono e ristagna quando gli altri crescono.

Ricolfi ha ragione. Mentre in Europa aleggia lo spettro della stagnazione, come anticamera della recessione, Confindustria lancia un allarme: mai come ora occorre aumentare la produttività delle nostre aziende per aumentare la loro competitività. Con la moneta unica, infatti, chi ha più produttività è come se avesse svalutato nei confronti del Paese più debole. Quindi: si possono avere salari alti solo se c'è un'alta produttività. Per questo: più produttività, più salari, più occupazione.

Ma come è possibile stimolare la produttività senza un effettivo coinvolgimento dei lavoratori nei

risultati d'impresa? È un problema che sta affrontando anche la Commissione Europea, alla ricerca di una strada che conduca alla vera partecipazione. Occorre infatti una via che non stravolga la governance delle imprese, appesantendola con organismi di controllo (come in Germania con la cogestione), ma che ugualmente coinvolga al massimo i dipendenti nel miglioramento delle performance delle imprese.

E allora: come favorire la partecipazione dei lavoratori alle imprese in una forma moderna, senza alterare la governance delle imprese ma consentendo di agganciare realmente le retribuzioni agli incrementi di produttività, di redditività, di efficienza e di innovazione? Come rendere, sempre di più, imprenditori e dipendenti alleati nel conseguire le migliori performance aziendali in un mercato sempre più concorrenziale? Attualmente le forme partecipative, che anche a livello Ue vengono considerate positivamente, sono ostacolate dagli scarsi incentivi messi in campo. In Italia i premi di produttività sono diffusi soprattutto in alcune grandi imprese. Ma vi è un tessuto di piccole e medie imprese poco stimolate a contrattare e a definire obiettivi di produttività e redditività, che invece si gioverebbero di una maggiore partecipazione dei lavoratori ai risultati d'impresa. E vi è

una platea di lavoratori che spesso non vede adeguatamente corrisposti i propri sforzi per migliorare la produttività e l'efficienza.

In questo senso sarebbe importante incentivare esplicitamente una contrattazione di carattere territoriale che possa supportare le imprese a dotarsi di premi di risultato. Di qui la necessità di altre misure che possano rendere ulteriormente efficaci le attuali disposizioni in tema di detassazione parziale dei premi di risultato, favorendo la contrattazione collettiva aziendale in questo senso.

Una di queste misure è quella della decontribuzione (di non meno di 15 punti) in favore delle imprese che può finalmente stimolare concretamente le aziende ad adottare scelte di partecipazione in favore dei lavoratori. Per fare in modo che la decontribuzione non pesi sulle prospettive previdenziali dei singoli lavoratori, si può prevedere una fiscalizzazione della minore contribuzione aziendale, che salvaguardi i versamenti pensionistici nel regime contributivo. Un'altra misura stimolante sarebbe la completa detassazione dei premi di risultato, attualmente tassati al 10% (passando quindi dagli odierni 3.000 euro parzialmente detassati a 4.000 euro completamente detassati). L'ultima può essere una migliore definizione dei criteri che consentono di erogare il

premio di risultato, attualmente troppo rigidi. Basterebbero dunque poche modifiche normative alla legge di stabilità per il 2016 (legge 208 del 2015) per favorire una riforma che metterebbe d'accordo sia il sindacato delle imprese che quello dei lavoratori.

E la copertura economica di queste modifiche? Sarebbe logicamente da ritrovare nelle proiezioni degli effetti di incremento di fatturato delle imprese, sottoposto a sua volta a tassazione, derivante dagli incrementi di produttività, efficienza ed innovazione.

Qualche anno fa una fabbrica di vasi di terracotta in provincia di Vicenza ebbe l'idea di coinvolgere maggiormente i propri dipendenti distribuendo loro azioni aziendali. Il coinvolgimento fu tale che quando una nevicata fece cadere il tetto del principale capannone aziendale i proprietari ed i dipendenti si misero insieme a spalare la neve per consentire all'impresa di far fronte puntualmente agli ordini numerosi pervenuti. Dopo pochi anni l'azienda vicentina diventò leader mondiale nella produzione di vasi di terracotta.

* *Dirigente Direzione Affari Istituzionali - Rapporti Internazionali Anas spa Primo delegato e segretario generale Comitato Italiano dell'Associazione Mondiale della Strada (Piarc)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier Conte ha firmato il decreto su ProteggiItalia **Sicurezza del territorio, pronti 11 mld di euro**

Undici miliardi di euro per il prossimo triennio, 2019-2021 per la messa in sicurezza del territorio e per opere immediatamente cantierabili. È il piano ProteggiItalia presentato ieri dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, durante una conferenza stampa a palazzo Chigi insieme ai ministri Sergio Costa, Barbara Lezzi e Gianmarco Centinaio. «Un'ora fa ho firmato un decreto del Consiglio che attiva il piano nazionale per la sicurezza del territorio, si inserisce nel piano che abbiamo chiamato ProteggiItalia», ha detto il premier, «il più grande piano nazionale mai concepito contro il dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza del territorio che riguarda tutte le regioni da Sud a Nord». «Quattro sono i pilastri: emergenza, prevenzione, manutenzione, semplificazione e rafforzamento della governance, ossia modelli di controllo e gestione. L'Italia è un paese fragile: fenomeni sismici e danni naturali causano danni incalcolabili alle persone, alla società e all'economia. La messa in sicurezza del territorio ha rappresentato sin dall'inizio una priorità del governo e questo è lo strumento con cui noi agiamo». «Proteggere il territorio e i cittadini significa intervenire subito e presto e non agire solo sull'emergenza, quando il disastro si è verificato in funzione di rimedio. C'è poi un altro aspetto: investire in tutela del territorio genera ricchezza diretta e indiretta come è stato certificato da

tante indagini scientifiche. Diretta perchè legata alla spesa che si effettua per interventi di riparazione del territorio», ha spiegato il premier, «indiretta perchè le superfici vengono recuperate ad attività produttive, aumentano il valore delle aree urbane, danno sicurezza per iniziative economiche». «Le premesse, ha spiegato Conte, sono che «l'Italia ha un territorio per il 78% sottoposto a instabilità idrogeologica che costa 2 miliardi e mezzo l'anno, le regioni spendono per il dissesto il 7% delle loro risorse», inoltre ci sono «norme confuse, perciò serve un coordinamento normativo. Abbiamo stanziato quasi 11 miliardi di euro per il triennio 2019-21 a disposizione di regioni e enti locali, non risorse aggiuntive ma riconduciamo a unità varie risorse stanziare in legge di bilancio e decreto fiscale e altri provvedimenti». Queste sono le «risorse per il triennio ma il piano ha un orizzonte che supera il triennio, altre risorse verranno ulteriormente stanziare negli anni a venire. A questi soldi si devono poi aggiungere i fondi strutturali europei. Per il 2019 mettiamo a disposizione 3 miliardi di euro per opere immediatamente cantierabili. Entro fine aprile la protezione civile e i ministeri interessati sottoporranno alla cabina di regia Strategia Italia l'elenco dei progetti immediatamente cantierabili che vanno eseguiti già quest'anno».



Giuseppe Conte



TRASPORTI TRANSALPINI E COMPETITIVITÀ PAESE

IL CASO BRENNERO E I CORRIDOI NECESSARI PER CRESCERE

di **Ennio Cascetta**

La celebrazione del 60° anniversario della Autostrada del Brennero A22 è l'occasione per una riflessione sul ruolo di questo importante asse del sistema dei trasporti italiano ed europeo ma anche sulle prospettive della nostra economia e il ruolo dei trasporti transalpini per il futuro del Paese.

La risposta dell'economia italiana alla durissima crisi che attanaglia l'Italia dal 2008, ancora precaria e insufficiente, è stata principalmente la crescita degli scambi internazionali di persone e merci. L'export delle merci italiane nel 2018 ha rappresentato il 31% del Pil, la bilancia import/export è passata dai -20 miliardi del 2006 ai +47 del 2018. Il Pil italiano nel 2018 è ancora solo il 97% di quello che avevamo nel 2006, l'import è il 110 e l'export il 120%. L'Europa è il mercato privilegiato dell'Italia con il 60,2% di export, a fronte del 2% della Cina e il 5 del nord America.

Un discorso del tutto analogo vale per il turismo internazionale che dal 2006 al 2017 è aumentato di ben il 45% contribuendo moltissimo al rilancio di un settore che nel 2017 era l'11% del Pil con un saldo positivo dell'economia del turismo di 14,6 miliardi di euro.

Le Alpi sono una straordinaria risorsa ambientale e culturale, ma dal punto di vista degli scambi sono una sorta di "cintura di castità" dell'Italia che, come diceva Cavour, è un'isola circondata per tre lati dal mare e per il quarto dalle Alpi. L'anno scorso il traffico merci ai valichi alpini è stato di 161 milioni di tonnellate, più della metà

del traffico internazionale di tutti i porti italiani.

Ma queste merci hanno attraversato le Alpi in modo diverso. Nel settore austriaco, e dunque sull'asse del Brennero, il 70% delle merci si è spostata su strada e il 30% sulla ferrovia.

Nel settore svizzero all'opposto il 30% si è spostato su gomma e il 70% su ferro grazie alle politiche di investimento nei tunnel ferroviari del Lotscheberg, del San Gottardo, del Ceneri. Uno sforzo gigantesco della Svizzera che ha investito 20 miliardi di euro e realizzato 116 km di gallerie, fra cui il tunnel di base del San Gottardo che con i suoi 57 chilometri è il più lungo del mondo.

Gli scambi con il settore francese invece avvengono per il 92% su gomma e solo per l'8% su ferrovia per la assoluta insufficienza del Frejus ad offrire servizi ferroviari competitivi pur con un traffico transalpino in crescita.

In questo contesto l'asse del Brennero (autostrada e ferrovia) gioca un ruolo assolutamente centrale. Nel 2018 sono transitate oltre 50 milioni di tonnellate, il 10,5% di tutti gli scambi commerciali del nostro Paese con il resto del mondo. Ho definito il Brennero "la porta d'Italia", infatti è di gran lunga il primo valico per volumi e serve un traffico superiore a quello totale dei valichi Italia-Francia e Italia-Svizzera.

Eppure si può dire che la A22 sia un caso di eterogenesi dei fini nel campo delle infrastrutture e ci fa comprendere come è difficile fare previsioni, e ancor di più semplici

analisi benefici costi, su decisioni strategiche di questo livello.

L'autostrada del Brennero nasce da una forte spinta degli enti locali, poco appoggiato dallo Stato Italiano che ha contribuito all'opera con un finanziamento simbolico del 5%. Oggi la A22 svolge un ruolo fondamentale per l'intero Paese e per la Ue essendo parte fondamentale del corridoio Scandinavo-Mediterraneo. Nel 2018 circa 8,5 milioni di auto e 2,4 milioni di Tir hanno attraversato il confine con l'Austria creando notevoli problemi con i nostri vicini. La A22 è oggettivamente ai limiti della sua capacità ambientale e funzionale. Se gli scambi commerciali con l'Europa nord orientale continueranno a crescere nel futuro, come è fortemente auspicabile, c'è bisogno di un'ulteriore capacità di trasporto che affianchi la A22.

Tutte le risorse disponibili si trasformino in infrastrutture e si completi il sistema dei corridoi Ten

La risposta è nelle reti transeuropee, il Tunnel di base del Brennero e il progetto di collegamento del treno merci europeo (Tem) e dell'alta velocità europea (Tav) attraverso questo asse. La scelta strategica della Ue è stata quella di affidare alla ferrovia l'integrazione dei mercati e dei cittadini europei. Treni merci lunghi 750 metri e capaci di

trasportare i semirimorchi per competere con il "tutto strada" per percorrenze di oltre 300 chilometri e treni Tav, con velocità di punta di oltre 200 km/h, per collegare le città europee fino a 1000 km in competizione con la strada e l'aereo. L'Italia sta investendo molto sulle ferrovie e sui porti per completare la rete nazionale coerentemente con il programma europeo. Oggi sono attivi cantieri sul tunnel di base del Brennero, sui collegamenti ferroviari Tem lungo il Tirreno e l'Adriatico, sui raccordi ferroviari degli interporti lombardi e veneti, sui porti di Trieste, Venezia, Ravenna, Ancona, La Spezia e Livorno per un totale di circa 8,5 miliardi.

Ma non bastano perché per spostare traffico dal "tutto strada" al ferro è necessaria una rete articolata ben collegata con i nodi logistici del sistema. Investimenti molto importanti per oltre 8 miliardi sono disponibili all'interno del contratto di programma di Rfi ad esempio sulla Brescia-Verona, ma i cantieri a oggi non sono attivi per le indecisioni del Governo sul completamento della rete ferroviaria.

C'è veramente da augurarsi che tutte le risorse disponibili si trasformino in infrastrutture al più presto e si trovino quelle ancora necessarie per completare il sistema dei corridoi Ten e per evitare che le Alpi diventino un freno allo sviluppo economico del Paese.

Professore ordinario di Programmazione dei trasporti all'Università Federico II di Napoli e già coordinatore della struttura tecnica di missione del Mit

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO ANCE

Costruzioni, crescita rivista al ribasso

Nel 2019 atteso un +1,1% rispetto al +2% stimato Buia: ripartire dalla Pa

Mauro Salerno
 ROMA

C'è un piccolo segno positivo, ma non è ancora il momento di parlare di ripresa. Tutt'altro. Il settore delle costruzioni nel 2019 salirà solo dell'1,1% invece che del 2% stimato pochi mesi fa. Anche il 2018 si è chiuso con un dato peggiore del previsto. La risalita, nel baratro di una crisi che dura ormai da undici anni, è stata limitata a un modesto 1,5% dopo lo 0,8% (primo anno con il segno positivo) del 2017. In estrema sintesi sono questi i dati salienti dell'osservatorio sugli investimenti nelle costruzioni presentato ieri dall'Ance a Roma.

Per i costruttori il motivo principe dell'impasse è che la macchina pubblica non va più. È per questo che il presidente degli imprenditori edili Gabriele Buia ha chiesto con forza al Governo di concentrarsi sulla riforma del sistema decisionale della Pa.

«Abbiamo bisogno di semplificazione: subito. Chiediamo al governo di nominare una "commissione costituente" formata da esperti di altro profilo morale e professionale, con il compito di velocizzare i processi di decisione e di spesa pubblica, evitare le duplicazioni, disboscare la giungla di pareri, anche nel campo privato, in modo da impegnare le risorse in tempi rapidi».

L'incapacità di spesa, dicono le imprese, è il primo fattore di blocco che impedisce di rimettere in moto i cantieri. Solo un anno fa i costruttori avevano previsto per il 2019 un aumento degli investimenti in costruzione del 2 per cento. Oggi l'Ance non crede più a questa possibilità e abbassa le stime all'1,1 per cento. Il motivo è da ricercare negli effetti dell'ultima legge di Bilancio che anziché rilanciare gli investimenti pubblici taglia i fondi di un miliardo di euro. Una parabola al ribasso che le imprese del settore fanno sempre più fatica a digerire, tanto che ormai non si nasconde più l'intenzione di sperimentare forme di protesta e mobilitazione, non proprio usuali tra gli industriali.

RIPRODUZIONE RISERVATA



«Urgente la rifondazione degli Ordini per tutelare attività d'interesse pubblico»

INTERVISTA

MASSIMO MIANI

«Occorre puntare sulle competenze per ridare valore al nostro ruolo»

«L'85% dei commercialisti ha ancora il core business negli adempimenti»

Maria Carla De Cesari

«**G**li Ordini vanno rifondati. Devono dare garanzie su attività di interesse pubblico. Altrimenti eludiamo la provocazione che ci viene da tanti iscritti: perché mai ci si dovrebbe iscrivere a un Albo, sottostare a regole e controlli quando l'attività può essere svolta liberamente?». È da tempo che Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, ragiona sul ruolo e sui presupposti degli Ordini e sulle condizioni della loro attualità. Questi enti pubblici, infatti, dopo essere scampati agli attacchi esterni dell'Antitrust sono ora erosi, in modo subdolo, dall'interno con conflitti sulle competenze tra le stesse professioni ordinistiche e con la deriva verso attività a basso valore aggiunto. E poi c'è il mercato che archivia attività e cerca nuove competenze. La riflessione sulla funzione degli Ordini si colloca sullo sfondo della proclamazione dello sciopero: comunque la si giudichi, un segno del malessere della categoria.

Ieri il Consiglio nazionale ha visto i sindacati. Che considerazioni avete fatto?

La riunione non era collegata allo sciopero, che è prerogativa dei sindacati. Il Consiglio nazionale sta lavorando a un manifesto della professione in vi-

sta degli Stati generali di maggio. Il Consiglio ha l'ambizione di ridefinire i presupposti della professione attraverso un percorso condiviso con tutti coloro che hanno responsabilità nel sistema. Il 20 marzo ci sarà l'incontro con i presidenti degli Ordini.

Il manifesto deve fare i conti con il malessere. Quando si è fatto l'Albo unico si diceva che la professione sarebbe stata più forte. Che cosa non ha funzionato?

Inutile fare il processo al passato. Probabilmente quando si sta bene si vive il presente e basta. Certo, il problema delle specializzazioni andava posto anni fa.

Le specializzazioni hanno provocato, nel 2017, una sollevazione nella categoria. Perché sarebbero la medicina?

Basta guardare a cosa accade. Ci sono elenchi di specialisti che nascono al di fuori degli Ordini. L'ultimo è quello dei curatori, tenuto dal ministero della Giustizia, il cui accesso è subordinato a un percorso specifico. Lo stesso potremmo dire dei revisori, anche se in questo caso l'elenco è di matrice europea. Il mercato ha bisogno di competenze specialistiche e se gli Ordini non sono in grado di certificarle vorrà dire che ci si rivolgerà altrove.

Gli ordinamenti del 900 non sono più sufficienti a giustificare gli Ordini, visto che tante attività, anche protette, sono superate dal mercato e altre sono diventate di routine e poco profittevoli?

Come Ordini ci dobbiamo porre il problema di garantire la qualità di prestazioni specialistiche che hanno un interesse pubblico. Non possiamo pensare di fondare il nostro ruolo sulla protezione di attività collegate agli adempimenti, prestazioni di servizi che fino a qualche anno fa erano molto redditizie e ora si stanno rivelando attività di scarsa o nulla soddisfazione economica.

Però la protesta si è coagulata intorno alla fattura elettronica.



Al vertice dei commercialisti. Massimo Miani

L'85% dei commercialisti ha ancora il core business negli adempimenti. Bisogna avere il coraggio di cambiare, focalizzandoci sulle competenze.

Il vostro ordinamento professionale non prevede esclusive ma le attività tipiche coprono uno spettro amplissimo di competenze. Si deve ripartire da lì?

È vero, abbiamo un campo amplissimo in cui giocare ma gran parte di noi preferisce affollare lo stesso angolo. Occorre ripartire dalle competenze, che non possono coincidere solo con l'esperienza.

Il timore è che la specializzazione si trasformi in un corsificio inutile e dispendioso.

Bisogna fare le cose per bene. In Veneto, per esempio, si sono organizzati corsi di altissimo livello. Un mio amico, titolare di uno studio importante, alla consegna del diploma mi ha confidato: «Ero convinto di sapere

tutto sulla valutazione, ho capito che non sapevo granché».

Perché oggi il tema della specializzazione dovrebbe funzionare rispetto a quanto accadde nel 2017?

Sono passati quasi due anni, abbiamo discusso a lungo e siamo arrivati a una condivisione. Per esempio, la specializzazione dopo due anni di anzianità di iscrizione all'Albo, invece di cinque.

Non si danneggiano i giovani?

Ho detto che la competenza non coincide con l'esperienza ma credo che quest'ultima sia un elemento di supporto. Il percorso lo immaginiamo così: cinque anni di università con corsi che siano tagliati per la professione, il tirocinio, l'iscrizione all'Albo, il corso di formazione che dura un anno e mezzo, con la possibilità di acquisire due titoli di specialista. Credo che i giovani abbiano grandi chance se sceglieranno di



giocare in una parte del campo poco affollata. Dobbiamo valorizzare le attività che possiamo fare al di fuori dei servizi. Altrimenti le attività di consulenza verranno svolte al di fuori dell'Ordine.

Per gli Ordini la sfida è rifondarsi. Come?

Occorre individuare attività di interesse pubblico che devono essere garantite sotto il profilo della competenza e della correttezza di chi le svolge. Mi riferisco per esempio alle attività di certificazione delle informazioni per l'accesso al credito bancario o dei dati fiscali. La certificazione presuppone responsabilità e riveste un interesse pubblico. Il suo valore va pagato. Ecco perché non avrei timore di riaprire, in questo contesto, un confronto sulle tariffe minime.

La politica è sensibile a queste istanze?

Il compito di chi guida la professione è di non nascondere le difficoltà e di proporre soluzioni. Certo, su un piano complementare mi aspetterei che la flat tax premi anche le aggregazioni. Così come è congegnata, se uno studio ha tre soci, l'obiettivo diventa mettersi ognuno per sé e stare sotto i 65mila euro di ricavi. A quel punto la redditività è data dalla tassazione al 15% e non dall'efficienza e dall'innovazione.

Intanto sulle proroghe di speso metro ed esterometro si è arrivati a termine quasi spirato.

Si tratta di proroghe che il Consiglio nazionale aveva chiesto da tempo ed è dunque importante che siano alla fine arrivate. D'altro canto non possiamo che stigmatizzare il fatto che ancora una volta giungano all'ultimo minuto, cosa che ci ha costretti a lavorare nell'incertezza. È evidente che si tratta di un altro degli elementi che causano problemi e stress alla categoria. Occorre un cambio di passo nella gestione del calendario delle scadenze.

La riforma di Bankitalia una batosta per le Casse

Lo spettro della nazionalizzazione della Banca d'Italia (l'ipotesi, cioè, di trasferire, a decorrere dal 1o marzo 2019, al ministero dell'economia e finanze le quote di capitale dell'Istituto di via Nazionale detenute da soggetti privati, acquisendole al «loro valore nominale» secondo la legge 141 del 1938) agita i sonni delle Casse di previdenza dei professionisti, che temono per le sorti dei propri investimenti. Ad andare nella direzione di consentire che nelle «vene» di palazzo Koch debbano affluire soltanto risorse pubbliche è una proposta di legge di Fratelli d'Italia, che ha iniziato in questi giorni il suo iter nella commissione Finanze della Camera, avendo come relatrice una parlamentare della maggioranza, Francesca Anna Ruggiero (M5s). Circostanza, questa, che crea inquietudine nell'Adepp (l'Associazione degli Enti previdenziali privati), alla luce, tra l'altro, di un recentissimo aumento delle quote detenute all'interno del suo perimetro: se, infatti, lo scorso anno la percentuale era del 14,53% (quando era diventato, subito dopo Intesa San Paolo, il «secondo maggior azionista», avendovi investito globalmente «oltre un miliardo e ottantaquattro milioni di euro», si veda *ItaliaOggi* del 30 marzo 2018), l'ultima rilevazione del capitale di Bankitalia vede un'ascesa fino al 15,71%, giacché se l'Enpam (medici e odontoiatri), Inarcassa (architetti ed ingegneri) Cassa forense (avvocati) ne avevano già il 3% (che è la soglia limite fissata dall'Istituto), a salire sullo stesso gradino c'è adesso la Cnpadc (dottori commercialisti) che nel 2018 era al 2%, poi c'è l'Enpaia (impiegati e dirigenti dell'agricoltura) al 2,15%, l'Enpacl (consulenti del lavoro) allo 0,93%, la Cassa ragionieri (0,5%) e, infine, l'Enpap (psicologi) con lo 0,13%.

Lo sconcerto dell'Adepp, dinanzi ad un'iniziativa che si prefigge di «restituire la Banca d'Italia all'esclusiva proprietà pubblica» (volendo, in particolare, abrogare le norme del decreto legge 133/2013, che ne hanno modificato l'assetto, aprendo così ai privati), si concentra soprattutto sull'idea di veder crollare il valore delle quote possedute: a fronte di un valore nominale di acquisto di 25 mila euro per quota, è stato calcolato, infatti, verrebbe corrisposto un indennizzo di 0,52 euro.

Simona D'Alessio



Adepp: giusto ampliare la platea Inpgi

PREVIDENZA

Il sottosegretario Durigon rilancia l'idea di iscrivere nell'ente i comunicatori

Federica Micardi

L'Adepp, l'associazione che rappresenta le Casse di previdenza dei professionisti, condivide le preoccupazioni del sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon (si veda il Sole 24 Ore di ieri) sulla situazione dell'Inpgi, l'istituto di previdenza dei giornalisti, che subisce da molti anni le conseguenze della grave crisi dell'editoria. L'Adepp - si legge in un comunicato di

ieri - «auspica che il Governo intervenga con urgenza nella direzione indicata proprio dal sottosegretario Durigon, quella di un allargamento della platea dei contribuenti all'Inpgi che consentirebbe all'ente di riportare i propri conti in sicurezza. Questa soluzione non solo garantirebbe all'Inpgi di restare autonomo e continuare a svolgere la propria funzione istituzionale nell'ambito del sistema previdenziale, ma sarebbe anche un giusto riconoscimento delle profonde trasformazioni che il mondo delle professioni sta attraversando e che devono poter trovare rappresentazione e tutela nella previdenza».

L'Inpgi risente della crisi del settore, che oramai va avanti da anni e non sembra dare cenni di ripresa. Anzi. Se

altre categorie professionali stanno registrando un'inversione di tendenza lo stesso non si può dire del giornalismo, che paga non solo la crisi economica ma anche una rivoluzione del sistema dell'informazione.

Continua il calo di contributi versati perché continuano le uscite per pensioni o licenziamenti. «Attualmente - racconta la presidente Inpgi Marina Macelloni - ci sono 7mila colleghi assistiti dagli ammortizzatori sociali su un totale di 15mila professionisti che versano regolarmente i contributi. Ma non è tutto: «In cinque anni - aggiunge Macelloni - non solo si sono persi più di 3mila posti di lavoro, ma la spesa per gli ammortizzatori sociali è cresciuta del 58 per cento».

Di fronte a un tale "esodo" il contri-

buto di solidarietà sulle pensioni più alte - applicato dal 2017 - e il passaggio al contributivo non sono stati sufficienti a salvare i conti dell'istituto. «L'allargamento della platea - commenta Marina Macelloni - è una soluzione che consente di ritrovare la stabilità dei conti ma soprattutto ci aiuta a rappresentare meglio la professione. Perché oggi non si è ridotta la domanda di informazione, anzi, è addirittura aumentata, ma passa attraverso canali che non sono più solo quelli tradizionali, per cui ha anche senso che la cassa di previdenza per rimanere al passo con i tempi accoglia queste nuove professionalità». Che andrebbero se "dipendenti" nella gestione principale, altrimenti nella gestione separata (Inpgi 2).

REPRODUZIONE RISERVATA



COMUNICATO SINDACALE

La procura di Milano ha chiesto ieri il rinvio a giudizio per gli ex vertici del Sole 24 Ore: l'ex presidente Benito Benedini, l'ex amministratore delegato Donatella Treu e l'ex direttore responsabile, Roberto Napoletano. I reati contestati sono false comunicazioni sociali e aggio e aggio informativo. Per la società, il rischio è quello di dovere pagare una sanzione pecuniaria a causa della disciplina sulla responsabilità amministrativa degli enti. L'inchiesta riguarda i conti del 2015 del gruppo editoriale. La notizia arriva a pochi giorni dalla richiesta di sanzioni amministrative, per la

medesima vicenda, formulata a Consob da parte dell'Ufficio competente della stessa Commissione (tra l'altro, con multa per l'azienda di 140 mila euro, oltre all'obbligo di rispondere in solido per le sanzioni chieste per i suoi ex vertici in caso di incapienza). Tutto ciò, come scritto più volte in vari comunicati, rende quanto mai urgente che l'azienda eserciti l'azione di responsabilità nei confronti dei responsabili a tutela degli interessi del gruppo e dei lavoratori.

*Il cdr del Sole 24 Ore
 Il cdr di Radiocor Plus
 Il cdr di Radio 24*

